

La preghiera nel Siracide: lode del Signore e attesa escatologica

Il tema della **preghiera** occupa grande spazio nel libro del Siracide tanto da poter dire che nessun altro autore della Bibbia ha riflettuto e parlato del valore della preghiera come Ben Sira. Essa assume volta a volta, sulla sua bocca, registri diversi: una supplica per chiedere aiuto nelle difficoltà, una richiesta di perdono per i peccati commessi, un'invocazione per le scelte importanti della vita, come la scelta della moglie (Sir.36,23), un invito a lodare il Signore per le sue meraviglie.

In generale la **preghiera**, nei libri sapienziali, rientra nell'ambito del timore del Signore, espressione che non denota paura, ma la percezione di una relazione con una Persona che ci sovrasta e che è infinitamente santa.

Insegnano i Rabbini “ tutto è nelle mani di Dio, fuorché il timore del Signore”. Tutto è possibile a Dio, ma vi è una cosa possibile solo all'uomo: temere Dio, amare Dio, parlare a Dio.

Se, come afferma Ben Sira, “ principio della sapienza è il timore del Signore” (Sir. 1,12), parafrasando, potremmo dire che principio della sapienza è la preghiera, nel senso che la nostra relazione con Dio, Padre amorevole e venerabile, precede ogni altra relazione, ogni discorso, ogni “sapere”, ogni conoscenza.

Principio della sapienza dunque è la preghiera.

Ben Sira comincia la sua opera affermando : “*ogni sapienza viene dal Signore*” e in 51,13 dichiara “ *quando ero ancora giovane, prima di viaggiare, ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera*”. Per l'autore quindi il dono della sapienza lo si acquisisce mediante la preghiera, e in definitiva il maestro di sapienza si fonde con l'uomo di preghiera. Se la preghiera è all'origine della sapienza, essa ne è anche il fine: infatti Dio ricompensa la ricerca appassionata della sapienza donando una lingua capace di lodarlo: 51, 21-22 “ *le mie viscere fremettero nel ricercarla; per questo ho ottenuto un buon guadagno. Il Signore mi diede una lingua in ricompensa e con questa lo loderò.*”

Sotto il titolo di “preghiera nel Siracide” possiamo includere anche la centralità assoluta che il libro attribuisce al culto e l'importanza della mediazione sacerdotale, testimoniata dalla descrizione che Ben Sira fa di Aronne e del sommo sacerdote Simeone, mentre esercitano il culto in mezzo al popolo, come vediamo ai capitoli 46 (6-22) e 50 (1-21). Nell'elogio che la sapienza stessa fa di sé al cap.24 si legge: “*nella tenda santa davanti a lui ho officiato e così mi sono stabilita in Sion*”.

In questa relazione esaminerò ora le tre preghiere che si trovano nel libro del Siracide, ai capitoli : 22 (22,27-23,6), 36 (1-19) e 51(1-12), analizzando il contenuto di ciascuna, i versetti più significativi e il contesto in cui sono inserite, cercando, dove è possibile, di far risaltare l'aspetto della lode e della attesa escatologica.

Prima preghiera: Sir 22,27- 23,6.

Questa preghiera è composta di due parti. Nella prima l'orante chiede a Dio di non cadere a causa della mancanza di autocontrollo sulla sua lingua, nella seconda chiede di non essere abbandonato agli impulsi sessuali. Queste due richieste sono tipicamente sapienziali nel senso che hanno una portata universale e possono essere applicate a chiunque. Ciascuna di queste due preghiere è introdotta dallo stesso tipo di domanda che l'autore si pone:

22,27 “ *chi porrà una guardia alla mia bocca...*”

e 23,2 “ *chi fustigherà i miei pensieri.....*”

La risposta è implicita, ma evidente: non sono io.

Questa preghiera non ha alcun rapporto con ciò che precede, mentre è legata al brano che segue (Sir 23,12-26), in cui si trova un duplice insegnamento che corrisponde tematicamente alla doppia preghiera:

1- gli errori della lingua: Sir 23,12-15

2- i misfatti che coinvolgono l'impurità sessuale sia di uomini che di donne: Sir 23,16-26

Quale è dunque la relazione tra la preghiera e l'insegnamento?

Prima di accingersi ad istruire i suoi discepoli sui peccati della lingua e di una cattiva condotta sessuale, l'uomo saggio, consapevole della sua debolezza, prega il Signore, perché lo aiuti ad evitare questi stessi peccati, affinché il suo comportamento sia coerente con il suo insegnamento. E' possibile pensare che questa duplice preghiera sia stata la preghiera dello stesso Ben Sira: in questo modo il suo insegnamento beneficia della verità di quello che egli stesso ha chiesto al Signore. Mi pare molto bello questo insegnamento anche per noi, perché il Signore non debba dire a nostro riguardo ciò che disse dei falsi scribi i quali “*dicono e non fanno*”. Mt 23,3.

Si può mettere in relazione questo testo con quello che dice Ben Sira al cap.15, 9: *Non è bella la lode sulla bocca del peccatore* e chiederci perciò se la preghiera che abbiamo letto, oltre all'insegnamento sul dominio di sé nell'uso della parola e dell'attività sessuale, non prepari anche al grande elogio della Sapienza di Siracide 24. Dopo aver chiesto di essere liberato dal peccato, Ben Sira è ora degno di intonare la grande lode della Sapienza.

Osservazioni sul testo

Sir 23,1.4: **l'invocazione di Dio come "Padre"**. Pur non possedendo il testo ebraico del capitolo 23, possiamo dire che in ebraico quasi sicuramente la parola "padre" corrisponde ad *avi* (padre mio). Troviamo qui l'affermazione teologica di Dio come Padre, che si trova già nell'Antico Testamento in riferimento al popolo di Israele, ma qui questa invocazione è posta sulle labbra di un singolo individuo ed è unica nell'AT. : essa è indice di un rapporto personale ed esprime l' atteggiamento di fiducia di un figlio nei confronti del proprio padre. Questa invocazione potrebbe essere una risposta implicita agli interrogativi dei versetti 22, 27: *chi porrà una guardia alla mia bocca?* e 23,2: *chi applicherà ai miei pensieri i flagelli e al mio cuore la disciplina della sapienza?*. Solo Dio infatti, in quanto Padre, custodisce e corregge efficacemente i propri figli per renderli partecipi della sua santità. Del resto un concetto analogo viene espresso da Ben Sira quando, parlando della correzione del padre verso il figlio, utilizza gli stessi termini in 30,1: *chi ama il figlio usa di frequente con lui i flagelli per gioire di lui alla fine, chi educa il proprio figlio ne gioirà.*

23,1: *non abbandonarmi al loro volere, non lasciarmi cadere per causa loro.* Questa richiesta è simile a quella che troviamo nel Padre Nostro: *non farci entrare nella tentazione, ma liberaci dal male*

23,2: *chi porrà flagelli sui miei pensieri e sul mio cuore la disciplina della sapienza?* Secondo Ben Sira, l'uomo è stato creato libero di scegliere il bene o il male: Sir 15,14. 16: *Egli dall'inizio ha creato l'uomo e lo ha lasciato in potere della sua volontà. Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti; l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vorrai, potrai stendere la tua mano.* La sorgente del male si trova quindi nell'uomo e non in Dio, si trova cioè nella cattiva inclinazione del suo cuore, quando sceglie di rifiutare il bene.

Ma l'uomo ha la possibilità di dominare questa inclinazione, solo se sottopone il suo cuore alla correzione divina e alla disciplina della sapienza. Cfr. Eb 12, 7. 11: *E' per la vostra correzione che voi soffrite! E qual è il figlio che non è corretto dal padre?.....in verità ogni correzione (paidia) sul momento non sembra causa di gioia ma di tristezza, dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stai addestrati.*

Seconda preghiera: Siracide 36,1-19

Il testo, ben conservato anche in ebraico, è diviso in quattro strofe.

La prima strofa (Sir 36,1-5) mette in relazione Dio, il popolo di Israele e i nemici: la richiesta è: Dio ci salvi e infonda il suo timore su tutte le nazioni, come lo ha infuso su di noi cosicché la sua santità e la sua gloria siano manifestate. Le nazioni temeranno allora il Signore e riconosceranno che Lui solo è l'unico vero Dio.

La seconda strofa (Sir 36,6-12) tratta solo di Dio e dei nemici: qui si concentrano varie richieste ripetute e pressanti. L'intervento di Dio è percepito come assolutamente urgente. L'ultimo stico (36,12) rende esplicito lo scopo di queste richieste, cioè la distruzione dei capi dei nemici che dicono: *non c'è nessuno al di fuori di noi*.

La terza strofa (Sir 36,13-16) non menziona nemici, ma le tribù di Israele, Gerusalemme e, nel testo ebraico, il Tempio: che Dio raduni le tribù disperse, abbia pietà della città sua santa e riempia il Tempio della sua gloria.

La quarta strofa (Sir 36,17-19) conclude chiedendo a Dio di adempiere le profezie e di ascoltare le preghiere dei suoi servi e chiede che tutti i confini della terra possano conoscere che Egli è il Dio eterno.

Si potrebbe rimanere sorpresi per la violenza di alcune parti di questa preghiera rispetto al tono solitamente pacifico del libro di Ben Sira. D'altra parte la nostra preghiera presuppone una situazione di estrema tribolazione: oppresso dalla violenza di un capo straniero, il popolo chiede a Dio di intervenire per liberarlo. Il risultato di questo immediato e risolutivo intervento sarà il riconoscimento da parte di tutte le nazioni che non c'è altro Dio se non Colui in cui Israele pone la sua fiducia.

Anche questa seconda preghiera non è isolata dal suo contesto, ma piuttosto collegata al brano che precede (Sir 34,21-35,26). In che modo? In questo testo che tratta del sacrificio e della preghiera, Ben Sira dapprima accusa coloro che offrono doni, frutto di ingiustizia e di sopruso e si chiede: la voce di chi ascolterà il Signore? La voce del povero spogliato o di coloro che lo avranno spogliato? Poi afferma che l'osservanza dei precetti della Legge e in particolare l'astenersi dall'ingiustizia equivale all'offerta di una oblazione e aggiunge che il vero sacrificio gradito a Dio è quello offerto con giustizia, generosità e gioia. Infine (35,14-26), Ben Sira dice che il Signore ascolta il lamento degli oppressi, dell'orfano e della vedova. La preghiera del povero giunge a Dio e la preghiera dell'umile non trova riposo, finché Dio non abbia ristabilito la giustizia (v. 35,22). Negli ultimi versetti (23-26), attraverso la ripetizione della parola: *finché, finché, finché*, l'autore procede da una prospettiva individuale (il povero, l'oppresso) a una prospettiva collettiva, comprendente l'intero popolo di Dio oppresso dalle nazioni: *Dio certo non tarderà e come un guerriero non riposerà finché non avrà rotto le reni degli spietati e si sia vendicato delle nazioni; finché non abbia estirpato lo scettro dell'orgoglio e frantumato lo scettro degli ingiusti; finché non abbia reso a ognuno secondo le sue azioni e retribuito le opere degli uomini secondo le loro intenzioni; finché non abbia fatto giustizia al suo popolo e non lo abbia allietato con la sua salvezza (versione ebraica)*

A questo testo segue immediatamente la preghiera di Sir 36,1-22, che può essere considerata una esplicitazione della supplica insistente dell'oppresso alla quale Ben

Sira fa riferimento nel capitolo precedente. Tuttavia, in accordo con lo sviluppo di Sir 35, 22-26, questa supplica non è più la preghiera di un singolo, ma di un intero popolo oppresso.

È possibile specificare quale situazione di tribolazione ha provocato questa preghiera? Qualcuno pensa all'episodio di Eliodoro, raccontato in 2 Mac 3. Questo evento, nel quale la sacralità del tempo rischiava di essere violata, va collocato durante il regno di Seleucio IV nel 186-187 a.C. Anche se nella preghiera non si nomina il tesoro del tempio che Eliodoro voleva svuotare, la terza strofa, che nella versione ebraica menziona esplicitamente il Tempio, potrebbe verosimilmente riferirsi alla vicenda di Eliodoro. Secondo 2 Mac 3 infatti il tesoro del tempio era anche il deposito del denaro delle vedove e degli orfani, quindi la nostra preghiera potrebbe essere per Ben Sira un esempio tipico di una supplica pronunciata dal povero e dall'intero popolo in tempo di oppressione. Quindi il tentativo di Eliodoro di depredate il tempio può costituire un contesto più che verosimile. La conclusione della vicenda di Eliodoro, così come è narrata in 2 Mac 3 presenta alcuni punti di contatto con il nostro testo: es. la gioia della salvezza Mac 3,30//Sir.35,25b; la glorificazione del Tempio Mac 3,30//Sir36,19; il riconoscimento delle nazioni che il Dio di Israele è il solo vero Dio: 2 Mac 3,34//Sir 36,5

Osservazioni sul testo

1- Sir 36.1: *Abbi pietà di noi, Signore, Dio dell'universo.*

In modo più letterale possiamo tradurre il testo greco: *Dio di tutti o di tutte le cose*; così la versione ebraica: *Dio di tutto o anche di tutti*. La preghiera, rivolta al Dio di tutti, acquista fin dall'inizio una caratteristica di universalità. Il Dio di Israele è anche il Dio di tutte le nazioni, anch'esse chiamate a riconoscerlo come il solo vero Dio e a sottomettersi alla sua sovranità.

2- vers.1-7 : La serie incalzante degli imperativi rivolti a Dio, che caratterizza questi primi versetti della supplica, fa sì che l'attenzione sia subito attirata **sull'azione divina**, invocata ed esaltata tramite l'utilizzo di verbi così suggestivi: «Abbi pietà e guarda... infondi il tuo timore... alza la mano... mostrati grande... rinnova i segni... e compi i prodigi... glorifica la tua mano e il tuo braccio destro...».

3- 36,2 *Infondi il tuo timore su tutte le nazioni*

Non si tratta di chiedere che le nazioni siano atterrite dalla potenza di Dio, ma si invoca su di esse quel timore di Dio che è principio di sapienza e che conduce a conversione.

4- 36,4: *Come sei stato santificato davanti ai loro occhi in mezzo a noi così davanti ai nostri occhi sii magnificato (o sii glorificato: testo ebraico) in mezzo a loro. e conosceranno come noi abbiamo conosciuto che non c'è un Dio fuori di Te, o Signore.*

Come nel passato, Dio ha mostrato la sua santità, quando ha castigato le colpe del suo popolo, mettendolo in mano ai nemici, ora mostri la sua grandezza tra di esse, reprimendo la prepotenza dell'oppressore e salvando Israele. Mi pare significativo che Israele preghi chiedendo al suo Dio di agire nei confronti delle nazioni come ha agito con lui, in questo modo la preghiera di Israele si fa interprete della volontà divina che vuole essere riconosciuto come Unico Dio da tutte le sue creature. Con questa preghiera infatti il popolo invoca il giudizio di Dio sulle nazioni che lo opprimono ma insieme chiede che l'intervento di Dio a suo favore non le distrugga ma le conduca alla conversione. Non può non venire in mente: *Pregate per quelli che vi perseguitano* del Discorso della montagna.

5- 36,8. 10.11: *Risveglia il tuo sdegno e riversa la tua ira, distruggi l'avversario e abbatti il nemico.* Qui il tono cambia e diventa quasi violento. Tuttavia non mi pare che ci sia contraddizione con la prima parte della preghiera in cui si chiede che le nazioni riconoscano nel Dio di Israele l'unico Dio. Innanzitutto qui non si parla più di nazioni, ma del nemico, che al vers.12 viene definito nel testo ebraico: *il principe dei capi di Moab*, il quale dice: **non c'è nessuno al di fuori di me**. Questa affermazione confrontata con il v. 5: *ti riconoscano, come anche noi abbiamo riconosciuto, che non c'è Dio all'infuori di te, Signore*, mostra una contrapposizione frontale, una grande lotta tra il Signore, unico Dio, e colui che nega questa signoria e pretende di essere come Dio. Cfr Is 14,13; Ez 28,2; 2 Ts 2,3-4 e Ap 13,1-8. Questo avversario va abbattuto. Ma la preghiera ci mostra anche che la vendetta non è opera del popolo, ma di Dio.

6- 36,7: *Affretta il tempo (kairos) e ricordati del giuramento.* In ebraico: *affretta la fine e ricordati del tempo fissato.* Il carattere escatologico di questo versetto è evidente, soprattutto nel testo ebraico. In Ab 2,3 si ritrovano gli stessi termini: al profeta che implora l'intervento di Dio perché ponga fine al sopruso e alla violenza dell'empio, Dio risponde: *“scrivi la visione e incidila su una tavoletta. È una visione che attesta una fine, parla di un termine fissato e non mentisce; se indugia, attendilo.”* Il kairos, qui invocato, può essere letto a vari livelli: è innanzi tutto il tempo messianico della restaurazione di Israele e del raduno delle sue tribù disperse, quindi è il tempo in cui Dio manifesta la fedeltà alle sue promesse. È un tempo che richiede un'attesa fiduciosa perché l'uomo non può determinarlo, ma solo invocarlo. Al vers. 18 infatti dirà: *Ricompensa coloro che attendono nella pazienza.* Nel NT la fedeltà di Dio alle promesse si è manifestata in Gesù e nel suo mistero pasquale, in cui il tempo è compiuto e (2Cor 1,20) *tutte le promesse di Dio in Lui sono divenute sì.* Resta l'attesa del compimento escatologico (2 Pt 3,9-13): *Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, Egli invece è magnanimo perché non vuole che alcuno si perda... Dato che tutte queste cose dovranno finire, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nella preghiera, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio?*

Sir 36: si può porre in rilievo che questa preghiera diventa poi il modello di tanta parte della liturgia sinagogale, dove acquista una evidente connotazione messianica. Perciò: è vero che in Sir il Messia è apparentemente assente, ma nel giudaismo successivo e anche nel NT la preghiera del cap. 36 verrà poi interpretata e per così dire utilizzata in senso messianico.

Terza preghiera: Sir 51,1-12.

Questa è una preghiera di lode che l'autore innalza al Signore per essere stato salvato, forse da una grave calunnia che ha rischiato di portarlo alla morte. In questa preghiera di ringraziamento l'autore sembra rivelare un evento personale della sua vita: egli è passato attraverso una prova che avrebbe potuto essergli fatale e, se è stato salvato, è solo perché ha invocato l'aiuto di Dio.

Ora Ben Sira già all'inizio del suo insegnamento (Sir 2) aveva invitato i suoi discepoli a porre tutta la loro fiducia in Dio: *fidati di Lui ed Egli si prenderà cura di te*, e a guardare anche alla testimonianza delle precedenti generazioni: *considerate le precedenti generazioni e comprendete, forse qualcuno ha invocato il Signore e Lui lo ha trascurato?* (Sir 2,10-11). In questo modo egli aggiunge la sua personale testimonianza a quella delle generazioni passate. C'è pertanto tra Sir 2 e Sir 51, cioè tra l'inizio e la fine del libro, una inclusione in cui Ben Sira attesta l'impossibilità che il credente sia abbandonato e disatteso nel momento in cui si rivolge con fiducia a Dio.

Questa preghiera può essere collegata alla sezione precedente, intitolata **l'elogio dei padri** (dal capitolo 44 al 50). Qui il saggio ritorna quattro volte su personaggi emblematici della storia sacra:

Giosuè (Sir 46,5-6): *Egli invocò l'Altissimo, il Sovrano, mentre i nemici lo premevano da ogni parte; lo esaudì il Signore Grande con una grandinata di pietre poderose.*

Samuele: (Sir 46,16-18): *Egli invocò il Signore il Sovrano quando i nemici lo premevano all'intorno; il Signore tuonò dal cielo e con grande fragore fece udire la sua voce.*

Davide: (Sir 47,5): *Egli aveva invocato il Signore che concesse alla sua destra la forza di eliminare un potente nemico*

Il popolo stesso al tempo di Ezechia: (Sir 48,18.20): *invocarono il Signore Misericordioso, il Santo li ascoltò subito dal cielo.*

Tutti costoro sono stati oppressi dai nemici e tutti hanno invocato Dio che li ha salvati. Ben Sira sembra così rinnovare nella sua storia personale l'esperienza degli antenati. In tal modo, per i suoi discepoli e per i lettori la testimonianza del passato include anche

l'esperienza del maestro. Questa preghiera di Ben Sira pertanto può essere letta nel contesto della lode dei padri.

Essa si collega anche con la sezione intitolata: **la gloria di Dio nella creazione**. Infatti l'obiettivo ultimo del ricordo della gloria di Dio nell'universo, come pure l'obiettivo dell'elogio dei padri, è portare alla lode di Dio. Ben Sira non è solo pieno di ammirazione per l'opera cosmica del Signore (Sir 42,22; 43,5.29), ma invita il lettore a lodarlo e i versetti conclusivi della descrizione della natura sono un insistente richiamo a glorificare Dio, malgrado l'incapacità umana di comprenderne appieno le opere.

Sir 43,28^a: *come potremmo avere la forza per lodarlo?*

Sir 43,30^a: *nel glorificare il Signore esaltatelo*

Sir 43,30^c: *nell'esaltarlo, moltiplicate la vostra forza*

Sir 43,31^b: *chi può magnificarlo come egli è?*

In questi testi ci sono gli stessi tipi di verbi: *lodare, ringraziare, benedire* che troviamo nella preghiera di ringraziamento di 51,1.12.

La preghiera di ringraziamento e di lode che Ben Sira intona per la salvezza, personalmente ricevuta, è dunque in continuità con l'invito a benedire il Signore per le sue meraviglie cosmiche e storiche.

Osservazioni sul testo

Sir 51,1-6: la preghiera inizia con la promessa di lode a Dio da parte del saggio per la salvezza ottenuta. Nei versetti successivi l'autore ricorda come egli sia stato liberato da una serie di situazioni di pericolo estremo che stavano per condurlo alla morte e che egli descrive attraverso la ripetizione incalzante della particella *da*: *salvando il mio corpo dalla perdizione, dal laccio di una lingua ingannatrice, dalle labbra di quelli che proferiscono menzogne ... dalle molte tribolazioni di cui soffrivo, dal fuoco che non avevo acceso, dalla lingua impura, dalla parola falsa*. Il ricordo della prova subita è talmente forte che, nell'ultimo versetto, la paura della morte, sperimentata al tempo della tribolazione, riempie tutta la frase: *la mia anima era vicina alla morte, la mia vita era giù, vicina agli inferi*. Si è trattato di una vera discesa negli inferi.

Insieme al ricordo della prova l'autore continuamente ripete che Dio la ha salvato: *sei stato mio riparo e mio aiuto ... hai liberato il mio corpo dalla perdizione ... sei stato mio aiuto e mi hai liberato*. (La versione ebraica è più efficace nella ripetizione di cinque verbi sinonimi: *hai riscattato, hai preservato, mi hai liberato, mi hai strappato e mi hai salvato*).

51,7-11: nella seconda parte dell'azione di grazie l'autore ricorda in che modo egli è risalito dall'abisso della morte alla libertà. Il punto di partenza è stata la solitudine sperimentata in mezzo al pericolo: ver 7: *mi rivolsi al soccorso degli uomini e non c'era.* cfr Is 63,5 e Sal 107,12.

Da questa situazione di solitudine in cui l'autore ha toccato per così dire il fondo, il movimento di risalita inizia con la presa di coscienza che Dio non abbandona i suoi fedeli: ver.8 *tu salvi quanti sperano in Te.* Dal profondo della sua solitudine, l'autore si ricorda della misericordia del Signore, (già menzionata al ver 3^a: *mi liberasti secondo la ricchezza della tua misericordia e del tuo nome*) e il ricordo della tenerezza di Dio provoca in lui la preghiera di supplica: *Innalzai dalla terra la mia supplica e dalle porte dello Sheol il mio grido. Esclamai: - Signore, Padre mio tu sei, perché tu sei il capo della mia salvezza, non mi abbandonare nel giorno della tribolazione. (51,9-10 versione ebraica)* che è insieme grido di fede e di speranza.

51,12^{cd}: *per questo ti loderò e ti canterò e benedirò il nome del Signore.* Chiara inclusione con l'inizio della preghiera sia riguardo al lodare che riguardo al nome del Signore, oggetto della lode: *ti loderò, Signore Re e ti canterò, Dio, mio salvatore. Loderò il tuo nome.*

In conclusione questa preghiera contiene un'esperienza di morte e di risalita dagli inferi, con un evidente carattere pasquale. La ricerca della sapienza implica una "lotta fino alla morte per la verità", essa è anche un combattimento, un rischiare la vita, sapendo accettare la prova, il dolore (vedi ad esempio i cap. 2 e 6). Non è improprio vedere in ciò una allusione al mistero pasquale, di cui è reso partecipe chi ricerca anzitutto con la preghiera la sapienza della croce.

Il peccato e la lode sono incompatibili Sir 15,9-10

Oltre alle tre preghiere che abbiamo esaminato, Ben Sira offre altre riflessioni sulla preghiera, sia quella di supplica che quella di lode, e mostra quale sia la relazione che lega la supplica alla lode.

Ben Sira afferma che la funzione primaria, affidata da Dio all'uomo sulla terra è quella di lodarlo: *Pose il suo occhio nei loro cuori per mostrare loro la grandezza delle sue opere, loderanno il suo santo nome per raccontare le meraviglie delle sue opere.* (Sir 17,8-10)

Ma troviamo anche in **Sir 15,9-10**:

La lode non si addice in bocca al peccatore perché non gli è stata concessa dal Signore. La lode infatti va celebrata con sapienza ed è il Signore che la dirige.

Così per Ben Sira tra cattivo comportamento e lode del Signore c'è incompatibilità e solo il sapiente, che evita il peccato, è degno di innalzare la lode e di insegnarla.

Per questo Ben Sira esorta il peccatore a ritornare a Dio e a rinunciare al peccato,

Sir 17,25: Ritorna al Signore e abbandona i peccati, prega davanti a lui e riduci gli ostacoli. Perché: "negli inferi chi loderà l'Altissimo, al posto dei viventi e di quanti gli rendono lode? Da un morto, che non è più, non ci può essere lode, chi è vivo e sano loda il Signore.

In altre parole: il peccatore, solo dopo avere ricevuto il perdono dei suoi peccati, può assolvere la funzione primaria dell'uomo sulla terra: la lode di Dio.

C'è un altro testo che conduce a considerazioni simili. È il testo in cui Ben Sira fa il ritratto dello scriba. Diversamente da coloro che praticano commerci manuali, la cui mente è occupata nei problemi connessi alla loro attività, lo scriba è l'uomo della meditazione e della preghiera. Lui che sperimenta il bene e il male in mezzo agli uomini, non può esimersi dal riflettere su se stesso e dal chiedere a Dio di perdonare le sue colpe: *Apri la tua bocca alla preghiera e implora per i tuoi peccati.* Questa è la condizione previa perché il Signore lo ricolmi di spirito di intelligenza, gli doni un linguaggio sapiente e gli conceda di lodarlo nella preghiera (Sir 39,5-6). *Egli sarà ricolmato di spirito di intelligenza ... e nella preghiera renderà lode al Signore.*

Ora comprendiamo perché la descrizione dello scriba conduce Ben Sira a un inno di lode al Signore (39,12-35) *Alzate la voce e cantate insieme, benedite il Signore per tutte le sue opere.*

L'incompatibilità tra il peccato e la lode spiega perché così spesso il maestro richiami alla conversione e alla confessione dei peccati e sia così esplicito nella seconda parte del libro su alcuni aspetti particolari come la necessità di dominare la rabbia e di concedere il perdono. Il perdonare le offese al prossimo è anche essa una delle condizioni perché la preghiera sia esaudita:

Sir 28,2-3: Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i tuoi peccati. Un uomo che serba rancore verso il suo prossimo come può chiedere la guarigione?

Conclusioni

La prima convinzione di Ben Sira riguardo la preghiera è espressa in 2,10-12: la storia sacra, certi eventi pubblici, la sua stessa esperienza confermano a lui e ai suoi discepoli che il Signore non ha mai abbandonato coloro che nella tribolazione lo hanno invocato (cfr. anche Sir 4,6; 21,5)

La seconda convinzione è espressa nelle parole di Sir 15,9-10: il peccato e la lode sono inconciliabili, pertanto colui che desidera essere saggio deve chiedere al Signore di evitare il peccato e se ne ha commessi, chiedere che il Signore li perdoni. La lode allora in tutte le sue forme sgorgherà dalle sue labbra poiché essa è l'opera più sublime che l'uomo possa compiere davanti a Dio.

La terza convinzione è che la supplica dell'oppresso può affrettare il compimento del tempo di Dio, il tempo in cui Dio ristabilisce la giustizia e salva il povero, il tempo in cui tutti lo riconosceranno come il Signore, il Dio dei secoli Sir 36: *Affretta il tempo e ricordati del giuramento e si narrino le tue grandezze.*

Infine nell'insegnamento di Ben Sira sulla preghiera si può cogliere in filigrana il contenuto della preghiera insegnata da Gesù ai discepoli: *Padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male.*